

Democrazia e principio di competenza

ovvero

la delegittimazione della cultura, istruzione e scienza nella società contemporanea e i pericoli per la democrazia

Non è necessario spiegare cos'è la democrazia. Tutti lo sanno, o per meglio dire presumono di saperlo (e vedremo che sulla vulgata tradizionale del concetto di democrazia ci sono già tanti fraintendimenti ed equivoci).

Può essere utile, in premessa alla relazione che con grande piacere espongo in questo splendido congresso, spiegare invece cosa si intende per principio di competenza, e perché è così importante e strettamente collegato alla democrazia

Per principio di competenza intendo la semplice idea che, fino a prova contraria, bisogna affidare un determinato lavoro o anche una singola decisione alla persona che ha i titoli per poterlo fare: titoli di studio, certamente, ma anche l'esperienza, la pratica, la conoscenza delle prassi e delle normative di riferimento, ecc.

Non affidereste la vostra salute a un medico non laureato, né affiderete i vostri tubi del bagno a un idraulico laureato sì ma che non ha mai messo mano a un rubinetto.

Questi semplici esempi già dimostrano che la competenza varia da situazione a situazione, e non può certamente essere legata solo al titolo di studio, ma ci sono dei mestieri per cui il titolo di studio è la condizione sine qua non, ovvero la condizione necessaria, anche se certamente non sufficiente, per poter praticare quel mestiere. E ciò non solo per rispetto delle leggi vigenti, ma proprio perché la cultura che si presuppone di possedere in base a un titolo di studio è per certi mestieri necessaria per praticarli.

Una certa tradizione interpretativa ha sempre pensato e sostenuto che il principio di competenza sia in conflitto con la pratica della democrazia: ovvero che la democrazia sia un principio bellissimo, ma nella pratica è meglio affidarsi alla competenza di chi sa le cose piuttosto che all'ignoranza di chi ha il potere di votare ma certe tematiche e certi contesti non li conosce.

L'argomento più classico di chi vede il conflitto fra principio di competenza e democrazia lo ha inventato, come al solito, Platone, grandissimo critico della democrazia ateniese: in un passaggio del suo dialogo più famoso, la Repubblica, libro VI, Platone sostiene che così come non ci affideremmo mai, noi passeggeri di una nave, a un capitano che non conosce niente di stelle, orientamento, bussola, navigazione, così a maggior ragione non ha senso affidarsi in politica al popolo, che nulla conosce di leggi, guerre, politica, ecc., ma è invece più opportuno affidarsi al saggio, all'esperto, a quello che per Platone era l'unico candidato legittimo alla politica, ovvero il filosofo.

Questo argomento è stato più volte ripreso nel corso della storia del pensiero: da Pareto fino a Schmitt, da Hegel fino a Comte, da Machiavelli fino a Gramsci, nel corso della storia alcuni filosofi (da destra e da sinistra) hanno criticato la prassi democratica opponendole il principio di competenza, declinato ovviamente in vari concetti, tra cui i più famosi sono "l'individuo cosmico-storico" di Hegel e la tecnocrazia di Comte.

Per tutti questi pensatori, in sostanza, la politica è cosa troppo complessa da lasciare al popolo, per cui è meglio affidarsi ai tecnici, ai tecnocrati, a chi conosce gli "arcana imperii".

Curiosamente, in tempi più recenti il presunto conflitto fra principio di competenza e democrazia è stato sollevato non dai detrattori della democrazia, ma dai suoi più (apparentemente) accaniti difensori, ovvero leader politici che atteggiandosi a novelli tribuni della plebe difendono il diritto del popolo a conoscere, giudicare, e decidere, contro la presunzione dei "tecnici" di volersi sostituire al popolo sovrano.

In Italia, per esempio, l'enormità di governi tecnici che si sono succeduti soprattutto durante la seconda Repubblica ha portato a un diffuso disprezzo, da parte di leader politici di varia forma e natura, per queste figure apostrofate per lo più come burocrati, schiavi dell'Europa, servi delle banche, tecnocrati, ecc. Ed è interessante che in tempi recentissimi alcuni alti esponenti dell'ex governo giallo verde durante l'allestimento della prima (e per loro unica) manovra finanziaria avevano criticato appunto i "tecnici" del MEF per mettere i bastoni fra le ruote al governo che voleva tagliare le tasse e contemporaneamente aumentare liquidità pubblica per finanziare quota 100 e reddito di cittadinanza.

Qui il principio di competenza è evidentemente criticato in difesa della democrazia, con l'argomento che chi è competente è perciò stesso lontano dal popolo e soprattutto è lontano dal capire le istanze e le volontà del popolo. I competenti (letteralmente, coloro a cui compete una certa decisione o una certa analisi) sono sentiti oggi come i sanculotti percepivano i nobili alla

corte del re francese durante la rivoluzione: dei complottatori, nei casi peggiori, nei casi migliori delle persone lontane dalla realtà e dai problemi delle persone.

Fin qui abbiamo fatto esempi tratti dalla politica. Ma il vero pericolo per la democrazia è (come sempre) un pericolo culturale: cioè che il principio di competenza sia delegittimato anche fuori dalla sfera propriamente politica, fino ad arrivare alle questioni che riguardano la vita di tutti i giorni.

Eccovi gli esempi più eclatanti, noti a tutti: in Italia, la polemica sui vaccini. Nel mondo, la polemica sulla presunta falsità e drammaticità eccessiva delle relazioni degli scienziati sul clima.

Qui la politica è nello sfondo, e la delegittimazione dello scienziato o del medico non ha a che fare con ripercussioni immediate sulle elezioni, ma piuttosto si diffonde perché lo scienziato o il medico dicono cose "fastidiose" per una certa visione che è propria di questo o quell'altro partito politico o gruppo di appartenenza.

La delegittimazione della scienza nella società contemporanea ha però un ruolo tutto speciale, e perciò ancora più pericoloso, per la demolizione degli assetti democratici.

La prassi democratica ha solo da imparare dal metodo scientifico: quindi attaccare intellettuali, studiosi e scienziati è il massimo pericolo per la difesa delle istituzioni democratiche. Vediamo perché:

la scienza si fonda su pazienza, controllo, verifica, ricerca, indagine, studio, condivisione, confronto. Questo è il metodo scientifico. La democrazia ha bisogno delle stesse prassi per funzionare bene. Quindi chi non ama la democrazia non potrà amare la scienza, che insegna quelle stesse regole.

Ecco spiegato allora nei tempi attuali un attacco senza precedenti alla scienza e alle sue teorie e divulgazioni, l'irruenza del quale è confrontabile solo con i tempi dell'ostilità cattolica e protestante verso la rivoluzione astronomica.

Non solo le previsioni sul clima e l'inquinamento, non solo i vaccini, ma anche l'avvento del terrapiattismo e del creazionismo diffuso nei tea party dei republicans americani dimostrano come la scienza stia arretrando nella percezione di fiducia dei cittadini.

Se la fiducia nella scienza arretra, arretra anche la cultura e l'istruzione.

Per capire quanto la delegittimazione del principio di competenza è ormai in atto nella società attuale non solo nella politica ma nel campo della cultura e dell'istruzione gli esempi migliori che posso proporvi sono due:

- 1) le questioni etiche legate alle sperimentazioni scientifiche: aborto, eutanasia, clonazione, fine vita, ecc. Scienziati e filosofi etici, che possono essere gli unici competenti sul tema, sono delegittimati a favore di prese di posizione da parte di politici, opinionisti, e leader religiosi, che in effetti non hanno nessuna competenza tecnica su questo tema. Si affida ormai a questi ultimi ogni discussione sull'argomento, mentre senza una definizione scientifica di "inizio della vita" e senza riflessioni di filosofia etica è molto difficile districarsi tra questi temi
- 2) Il secondo esempio è molto più terra terra, ma è da me molto sentito perché fa parte del mio vivere quotidiano, ed è anche (in parte) il motivo per cui sono stato chiamato qui, ovvero la mia esperienza come dirigente scolastico in una scuola.

La delegittimazione dell'autorità degli insegnanti da parte dei genitori è cosa ormai tristemente nota: la contestazione continua di insegnamenti, voti e valutazioni non avrebbe bisogno di testimonianze dirette da parte mia, ma voglio comunque sottolineare alcuni episodi clamorosi: il genitore che dice che "mio figlio era preparato, l'ho sentito io la sera prima dell'interrogazione", oppure il genitore che mi dice che "mio figlio era preparato perché è stato seguito tutto l'anno dall'insegnante privato", oppure semplicemente il genitore che dice che "mio figlio è preparato, è l'insegnante che non sa come prenderlo" o ancora "quell'insegnante non sa niente, mio figlio mi dice che è un ignorante".

Gli esempi di questo stile potrebbero continuare, ma vi assicuro che non stiamo parlando solo del fenomeno più eclatante, ovvero quello dei genitori. Ricevo contestazioni sul bilancio in consiglio di istituto, dove siedono, per legge del 1974, rappresentanti di genitori, alunni, docenti e personale ATA che nessuna competenza hanno su bilancio e rendiconto e non conoscono le norme sugli obblighi di spesa che gravano sulle pubbliche amministrazioni (legge 190/12, o DPR 33/13). E' poi un appuntamento settimanale la diffida a firma di avvocato del dato supplente X che contesta la sua mancata nomina da graduatoria di istituto. Fino ad arrivare, in sfere più alte, a alti esponenti politici che hanno detto che studiare non serve perché loro hanno studiato all'università della vita. Si passa così dal delegittimare gli operatori dell'istruzione a delegittimare l'istruzione in quanto tale.

Ripeto, potrei continuare, ma in tutti questi casi la questione in gioco è sempre la stessa: la contestazione, la delegittimazione, del principio in base al quale è il dirigente scolastico, insieme

al suo staff, che conosce le norme, che ha una visione a 360 gradi della scuola, che conosce certi dettagli, e che quindi decide non perché è un despota irrazionale ma perché “conosce nel dettaglio”.

Trasportate l'esempio del preside nel contesto generale del funzionario pubblico: e osservate come ormai l'avvocattizzazione dei rapporti sociali in atto nella nostra società attuale, specie quella italiana, trasforma il funzionario pubblico, sia esso medico, o dirigente INPS, o preside, nel bersaglio preferito di persone che semplicemente non si accontentano di ricevere un no motivato, perché DIFFIDANO, SOSPETTANO, che dietro quel no “ci sia altro”.

Ecco il punto: chi ha un titolo, non tanto e non solo un titolo di studio ma chi ha titolo per dire una cosa, per decidere un provvedimento, viene visto oggi con sospetto. Siccome si è funzionari o dirigenti, siccome si ha un titolo e una posizione, allora si è servi del sistema. La facile disponibilità di avvocati nel nostro paese, unita a una legislazione che incentiva e asseconda il contenzioso per la sua farraginosità (voluta) fa il resto.

Ciò che Platone Hegel ed altri usavano come argomento principe per criticare la democrazia è diventato qui argomento principe per criticare la competenza e difendere la democrazia: se hai un titolo sei servo del sistema, quindi sei nemico del popolo.

Non ho usato quest'ultima parola a caso: la definizione di nemico del popolo l'abbiamo già udita: circolava fra le teste tagliate della Francia di Robespierre, e fra i gulag della URSS comunista.

il vero sospetto lo dovremmo perciò esercitare, anche solo per questi esempi storici che ci parlano da lontano con l'eco del sangue versato, verso chi si arroga il diritto di parlare a nome del popolo, e pretende di decidere chi è nemico del popolo.

Certo, oggi non si tagliano le teste né si mandano in prigione le persone per le loro scomode opinioni: ma il linciaggio mediatico verso gli scienziati che sono preoccupati per il clima, o il linciaggio nelle chat delle mamme dei professori, o le continue denunce di presunta malasanità verso i medici sono all'ordine del giorno.

La mia prima tesi che voglio qui condividere è che sono all'ordine del giorno perché fanno parte di una precisa strategia. Ed è la strategia del populismo, termine quanto mai rimesso in gioco in questo terzo millennio post-moderno: Trump, Le Pen, Salvini, Orban, Johnson, sono tutti leader politici che attaccano continuamente i “competenti”, siano essi scienziati o medici, professionisti o giornalisti, insegnanti o intellettuali. Non vogliono fastidi alla loro opera d'azione, perché la loro opera d'azione è giustificata, secondo loro, dalla maggioranza dei voti e quindi dal consenso degli cittadini, di cui sono in possesso.

La mia seconda tesi è che questa strategia di leader populistici può trionfare, e sta trionfando, nella società attuale solo perché è in atto una crisi tutt'altro che politica, una crisi di sistema, una crisi di valori, una crisi culturale. Solo una crisi totale, culturale, può giustificare l'abnorme errore di confondere la maggioranza dei voti con il consenso dei cittadini, e addirittura di confondere le stime dei sondaggi con i risultati elettorali, e di fondare intere campagne politiche su queste confusioni.

Ci siamo dimenticati gli insegnamenti dei padri della teoria democratica: i quali ricordano semplicemente che la democrazia non è il trionfo della maggioranza, ma al contrario quell'insieme di regole, di pesi e contrappesi, di balance of power per cui nessun potere può dominare sugli altri, e per cui è sempre possibile consentire a una minoranza di diventare maggioranza senza spargimento di sangue. La Democrazia, nella mente dei padri teorici, è quel meccanismo, fragile, complicato, ma meraviglioso per il quale nessuno ha il potere assoluto, nemmeno chi prende il massimo dei voti.

Confondere poi il consenso del 30% del 40% degli elettori aventi diritto (questi i dati sull'astensione in Italia, ma simili anche altrove) significa poi proprio vivere in un mondo distante dalla realtà. Ma è questa realtà virtuale che il populismo vuole spacciare. Dai tempi di Cesare a Napoleone a Mussolini fino ai populistici di oggi il meccanismo è sempre quello: dimostrarsi vicini alla gente per liquidare tutti i livelli intermedi, che sono in realtà la vera garanzia democratica contro la deriva totalitaria.

Da quando la democrazia esiste, nella sua versione attuale, il principio di maggioranza non è mai stato messo in discussione, è questo è giusto, oltre che logico, trattandosi di un requisito fondamentale che non solo assicura lo svolgimento di una corretta prassi democratica, ma anche un efficiente funzionamento delle pratiche di decisione, che altrimenti rischierebbero l'impasse. Tuttavia, la definizione di democrazia data da Popper e l'esempio di una possibile «tirannia della maggioranza» all'interno di una istituzione democratica induce a riflettere sul fatto che non è cauto identificare completamente la democrazia come «governo della maggioranza», e che anzi questa identificazione può diventare strumentale a un uso distorto del valore della maggioranza, tramite il quale la fiducia nell'appoggio quantitativo dei cittadini può essere impiegata per

autorizzare qualunque pratica di governo. La mia convinzione è che le democrazie reali si stanno sempre più muovendo verso questo uso distorto: l'acquisizione del consenso maggioritario (tipicamente registrato in occasione delle tornate elettorali) rischia di essere concepita sempre più come «una delega in bianco» per operazioni politiche di ogni tipo, che a posteriori possono sempre essere giustificate con la scusa dell'appoggio del popolo: una prassi di questo tipo è riconducibile a un uso populistico del potere politico da parte di chi lo gestisce.

La mia terza tesi è che la deriva populista di delegittimazione del principio di competenza si combatte non certo ripristinando gli argomenti elitari di Platone, Horkeimer, Gramsci, Comte, Pareto, Hegel contro la democrazia. Non si può, certo, pensare di affidare tutto il potere al governo dei tecnocrati, che senza consenso elettorale sarebbero poi anche autocrati, e ciò è un pericolo ben maggiore.

La delegittimazione del principio di competenza nella politica, ma ancor di più nella scienza, nell'istruzione, nella cultura in generale si combatte dimostrando che non c'è conflitto fra principio di competenza e democrazia, ma al contrario virtuosa collaborazione.

Ed è quanto mi preoccupo di illustrare, avviandomi a concludere.

La democrazia si regge sul principio di competenza: nella Costituzione è previsto che certi mestieri siano svolti solo in possesso di certi titoli, e la declinazione di queste competenza è affidata alle leggi, non alle interpretazioni dei politici. La Costituzione sancisce il principio del concorso pubblico per l'accesso alle cariche pubbliche (art. 97)<sup>1</sup>, e quindi sancisce il principio di un dovere di selezione delle competenze.

In Parlamento, le commissioni parlamentari, che sono fatte di politici eletti, ascoltano in audizione gli esperti della tematica, o coloro che lavorano nel campo. Costoro si presentano in audizione, fanno la loro relazione, e sulla base di quella i parlamentari prendono le decisioni.

Non c'è dunque conflitto, purché i ruoli siano rispettati: spetta alla politica decidere in ultima analisi, ma la politica si avvale della competenza dei tecnici, dei funzionari, dei professionisti, in quanto potere consultivo. Esistono per legge diversi organi consultivi (nell'istruzione, il Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione) Non farsi più consigliare, seguire solo la pancia degli elettori, è un grave e rischioso pericolo per la democrazia, che viene sempre più messo in atto dai populistici.

I leader politici di oggi, per i loro scopi di conquista di consenso, da una parte inseguono le paure delle persone, le assecondano invece di educarle, dall'altra cercano di convincere i cittadini che bisogna fidarsi solo di loro, e che scienziati, medici, professionisti, sono “contro” il popolo.

E' chiaro che a furia di sostenere questo inganno, il principio di competenza viene messo in discussione in ogni campo, col risultato che si attacca anche il sistema dell'istruzione, che è uno dei pilastri su cui si regge l'equilibrio democratico di un paese.

La democrazia non è contro il principio di competenza: si regge anzi su un assunto difficile, ma bellissimo, secondo cui per votare bisogna prima conoscere e comprendere, e se non sei competente devi quindi documentarti.

Pensate cosa potrebbe succedere se si affidasse al voto di un referendum, magari on line, la decisione se finanziare o meno la ricerca in ambito di tecnologia spaziale. Quale elettore avrebbe le competenze per poterlo decidere in completa solitudine e senza documentarsi?

Questo non vuol dire, come sosteneva Platone, che i politici debbano essere i supremi sapienti, saggi, filosofi e competenti su tutto (non essere degli zotici ignoranti però potrebbe aiutare!!).

Vuol dire che bisogna sempre tenere in piedi, in democrazia, il circolo virtuoso fra decisione e consulto, decisione e indagine, decisione e studio, decisione e ricerca. Ed è per questo che la scienza, come notava Popper, rappresenterà sempre un ottimo modello per la democrazia: perché la scienza è fatta di ricerca, di confronto, di condivisione. Tutto quello che serve anche alla democrazia.

Esiste un bellissimo esperimento operato, per quanto mi è dato di sapere, in Islanda e in Nuova Zelanda, che ha previsto il ritorno addirittura al sorteggio delle cariche politiche, come nella antica Atene. Si sorteggiano fra i cittadini alcune persone chiamate a prendere delle decisioni, e li si riunisce in una giunta come per le giurie dei tribunali americani. Li si fornisce dei documenti necessari per studiare la cosa, altri documenti sono richiesti e integrati dai giurati, e possono chiamare in audizione chi vogliono per approfondire. E poi, alla fine, decidono dopo confronto.

I risultati sono incoraggianti. In fondo, chiunque può essere un bravo amministratore politico se viene documentato sulle problematiche da decidere.

---

<sup>1</sup> “Agli impieghi nelle pubbliche amministrazioni si accede mediante concorso, salvo i casi stabiliti dalla legge”

Questo è l'equilibrio virtuoso che la democrazia può mettere in piedi. Al contrario la perdita di fiducia e la mancanza di rispetto sempre più diffusa verso "color che sanno" avvia alla distruzione della democrazia, perché vincerà per forza colui che fa finta di sapere, il sofista dell'antica polemica platonica, colui che ammalia le folle con le belle parole (oggi più con l'agitare degli spettri di paura, ansia, e timore) ma che veramente non sa come risolvere i problemi.

Nella letteratura, fra i padri contemporanei della difesa della democrazia, Norberto Bobbio ad esempio ne "Democrazia e Maggioranza, La Regola di Maggioranza, Limiti e Aporie" ha ben illustrato come il principio di maggioranza, il nuovo mito ideologico a cui secondo il populismo sacrificare ogni bene, in realtà dovrebbe essere tenuto fuori, radicalmente, da questioni come la ricerca della verità scientifica, le questioni etiche, e lasciato solo al campo dell'opinabile: si può salvaguardare in questo modo la tutela di quei principi fondamentali che non possono essere messi in discussione da alcuna componente maggioritaria di assemblea, o ancora il campo dei principi individuali di coscienza, che non sono opinabili da nessuno al di fuori dell'individuo stesso, o quello della ricerca della verità (per definizione la verità non è opinabile).

Quali allora gli antidoti da adottare al pericolo populista di utilizzo ideologico e falso della regola di maggioranza per contrastare il principio di competenza?

La prima soluzione è ovvia, ma non banale: aumentare la competenza, quindi contrastare l'ignoranza con la conoscenza. La conoscenza dei meccanismi della democrazia, lo svelamento degli inganni, e in generale la diffusione della cultura e della conoscenza scientifica sono ottimi antidoti contro gli inganni del populismo.

Eventi come questo vanno in questa direzione. Sono da assecondare, moltiplicare, diffondere. Bisogna incoraggiare la gente, anche adulta, a tornare sui libri, a studiare, a documentarsi.

Io personalmente non mi stancherò mai di dedicarmi a questa causa, perché, come dice Platone nella lettera VII autobiografica, pensare che una crisi dei costumi si risolva solo con interventi politici o cambiando i volti di chi ci governa è una illusione, nemmeno tanto pia. Ho passato la mia vita nella scuola, prima come alunno, poi come docente, ora come preside, nella convinzione che le scuole restano presidi di cultura, conoscenza, consapevolezza. Ci troviamo oggi a combattere con genitori accompagnati da avvocati, ma non si può mollare la presa. Le questioni in campo sono troppo importanti.

La seconda, meno ovvia, è di aumentare la cultura delle regole. Far comprendere che le regole definite dalla legge, quelle a volte fastidiose procedure che sembrano lungaggini, sono in realtà gli antidoti della democrazia contro il potere assoluto. La democrazia è bella, ma anche lenta e difficile. E non può essere diversamente da così. Ci stiamo stancando di questa lentezza e di questa difficoltà, ma nessuna medicina in natura ha un sapore dolce e comodo.

Anche in questo, la scienza è un modello per la democrazia: senza regole metodologiche, senza scrupolose procedure, senza i dovuti controlli, gli scienziati non arrivano alle loro scoperte. La lentezza è parte del successo del modello.

La terza, importantissima, è quella di accompagnare sempre la competenza con la trasparenza.

Questo impedisce di cadere nella deriva tecnocratica, da cui certamente anche bisogna proteggersi.

Se chi è competente a prendere una decisione è trasparente sui perché e sui modi di quella decisione, non ha nulla da temere, proprio in quanto competente, e diffonde cultura fra gli interessati alla decisione. C'è una differenza fra procedura e tecnicismo, ed è proprio la trasparenza della prima. In questo senso, sicuramente, la democrazia del dopoguerra nelle società occidentali ha progressivamente perso in trasparenza, generando oggi come reazione il mal di pancia populista, che per esempio per criticare il sistema dei partiti ha finito per demolire anche il concetto stesso della rappresentanza, che è come gettare il bambino con l'acqua sporca. Ancora una volta, la scienza funge da modello: una volta che lo scienziato è pervenuto con pazienza e con metodo a una scoperta, ha solo interesse a divulgare, a diffondere, a rendere noti e trasparenti i suoi risultati. Perché è dalla condivisione e dal confronto che la sua scoperta viene corroborata.

Ritorno allora a quanto accennato più sopra, ma con altra enfasi: la prassi democratica ha solo da imparare dal metodo scientifico: quindi attaccare intellettuali, studiosi e scienziati è il massimo pericolo per la difesa delle istituzioni democratiche. La scienza si fonda su pazienza, controllo, verifica, ricerca, indagine, studio, condivisione, confronto. Questo è il metodo scientifico. La democrazia ha bisogno delle stesse prassi per funzionare bene.

Delegittimare la scienza, la cultura, la competenza, l'istruzione, il valore dello studio è delegittimare la democrazia.

Dobbiamo ricordarcene prima che sia troppo tardi.